

Signori Ministri,
Autorità,
Signore e signori,
Cari Colleghi,

Come consuetudine ci ritroviamo oggi nella nostra Assemblea per riflettere sulla condizione del Paese, della sua economia, delle sue imprese.

Lo facciamo dopo un passaggio importante della vita democratica, le elezioni europee, il cui risultato ci mette di fronte a un bivio politico: l'Europa può aprirsi finalmente verso le riforme – come Confindustria chiede da tempo – o cedere alle forze che spingono verso la dissoluzione del sistema.

Se i partiti europeisti saranno capaci di interpretare il cambiamento, anche il voto degli scettici sarà stato un voto utile. In caso contrario, chi vuole demolire l'edificio comunitario rischia di prevalere. Gli italiani sembrano aver respinto queste pericolose pulsioni, ma in Europa è forte la rabbia dell'euroscetticismo. Sono scenari alternativi che possono cambiare la nostra vita per generazioni.

Confindustria sta dalla parte delle riforme in Europa e, a maggior ragione, in Italia. Per noi questa è una scelta semplice, perché siamo creatori per mestiere.

Per valutare l'effetto delle possibili riforme sull'economia basta guardare all'atteggiamento dei mercati prima e dopo il voto. Un risultato elettorale convincente ha raffreddato lo spread. Il voto europeo ci insegna che le mancate scelte in politica, come in economia, si pagano care.

Le incertezze da rimuovere sono ben chiare. L'economia arranca, gravata da una moneta molto forte e da politiche di bilancio insostenibili. Abbiamo regole uguali, ma applicate in modo diverso: dalla liberalizzazione dei mercati, alla difesa dei campioni nazionali. I forti hanno accollato ai più fragili costi elevati, con conseguenze e lacerazioni sul piano sociale e del lavoro. Difficile pensare che questo cocktail non producesse alla lunga un moto di forte disillusione.

Il terremoto c'è stato, un po' dappertutto. In Francia l'onda è stata fortissima e avrà riflessi profondi anche sul governo dell'Unione. In Danimarca, Gran Bretagna, in Ungheria, in Slovenia, in Spagna, persino in Germania come in Grecia, ovunque, ci sono segni evidenti di malessere per l'Europa.

Il malessere un'origine ce l'ha. Le politiche di austerità non hanno prodotto alcun risultato per la ripresa dell'economia e per il lavoro. Infatti la crescita c'è, ma non in Europa.

La produzione industriale e il commercio mondiali hanno ripreso a correre, anche se in maniera meno robusta di prima della crisi. Dopo il 2008 i numeri sono chiarissimi: il Pil Usa è a + 6,3%, quello dell'Eurozona è a - 2,5%, con una forbice sempre più aperta tra i ricchi: la Germania con il +3,8%. E i più poveri: la Grecia con il -23,6%. La produzione manifatturiera mondiale è cresciuta del 36% dal 2000 al 2013, quella italiana è crollata del 25%.

L'Europa fatica e perché riprenda il passo della crescita deve avviare un ciclo macroeconomico espansivo, abbandonando il rigore fine a se stesso che ha giovato e gioverebbe solo a chi è più forte. Bene farà la BCE a intervenire per spezzare sul nascere l'eventualità di un effetto combinato recessione/deflazione che metterebbe nuovamente l'Unione e l'euro a repentaglio.

L'euro è stato un progetto politico oltre che monetario. Quando venne lanciato si pensava che la moneta avrebbe trainato una progressiva integrazione e coesione tra le economie dei paesi dell'Unione.

L'obiettivo ambizioso dell'Unione politica a partire dalla moneta si è spento, compresso dalla velocità del mondo contemporaneo e svuotato dalla mancanza di leadership politica.

Fatto l'euro, purtroppo, è come se ci fossimo dimenticati di fare gli europei.

La nostra Europa dobbiamo guardarla invece con oggettività e benevolenza. Oggi abbiamo una moneta, uno spazio di pace, mobilità crescente tra cittadini, imprese, istituzioni. Siamo seduti al tavolo delle decisioni internazionali. Negoziamo grandi accordi commerciali.

Se l'attuale malessere si trasformasse in un processo di disgregazione, le conseguenze sarebbero gravissime: perderemmo di colpo ciò che di buono abbiamo costruito, con fatica, in tanti anni. Si aprirebbe una crisi dai contorni incerti, probabilmente drammatici.

Il semestre di Presidenza italiana deve essere l'occasione per ridurre gli eccessi di un'austerità applicata in modo asimmetrico e per iniziare un processo di avvicinamento tra istituzioni e cittadini d'Europa. L'Italia è il Paese più adeguato e convinto per sostenerlo e ha oggi un mandato forte. Dopo più di cinquanta anni l'Europa deve ripartire nuovamente dallo spirito di Roma.

Non a caso gli elettori hanno messo un chiaro timbro politico filoeuropeo al voto. In Italia il nemico non è l'Europa. Non lo è mai stato. La conservazione è l'invisibile muro da abbattere.

Il mandato popolare dato al principale partito di Governo e al suo leader Matteo Renzi, testimonia la voglia di cambiamento che c'è nel Paese. Questa voglia attende fatti che diano sostanza alle riforme e alla crescita.

Dal Governo sono venuti incoraggianti segni di rinnovamento: sulla legge elettorale, sulla semplificazione e sulla pubblica amministrazione, sulle riforme istituzionali, sulla legislazione del lavoro.

L'azione vivace dell'inizio e un risultato straordinario come questo del voto ci fanno sperare che la stagione delle riforme istituzionali adesso parta per davvero.

La nostra disponibilità è immutata e completa.

Senza riforme è impossibile agganciare la crescita. In Confindustria abbiamo chiara la sequenza: occorre stabilità per fare le riforme, le riforme innescano la crescita, con la crescita viene il lavoro.

Temo però che anche quest'anno la crescita che vorremmo vedere non ci sarà e, assieme alla crescita, non ci sarà il lavoro. Questa è per me la sofferenza più grande, come imprenditore e come cittadino.

Nel lavoro si costruiscono le condizioni di soddisfazione individuale e collettiva di una società. Una società senza lavoro mostra tutto il suo volto egoistico, le divisioni prevalgono sui motivi di unione, la conservazione del privilegio sulle ragioni del merito.

Qualche analista si era spinto ad annunciare la fine della crisi. Noi più modestamente e pragmaticamente avevamo guardato i grandi numeri e detto che i segnali erano contraddittori.

Ci hanno pensato i dati sul primo trimestre a gelare l'ottimismo, con il Pil che ha toccato un nuovo minimo. Il reddito procapite è ai livelli del 1996, i consumi al 1998, gli investimenti al 1994, la produzione industriale è tornata al livello del 1986. La disoccupazione viaggia verso il 13%. Nel manifatturiero tra il 2001 e il 2013 abbiamo perso 120.000 imprese e quasi un milione e duecentomila posti di lavoro.

Non è questa l'Italia che vogliamo.

Non ci rassegniamo a un Paese stanco e sfiduciato, vittima di mali antichi, astruso e ostile alla cultura dell'impresa, del merito e del rischio. Non è questa l'Italia che vediamo tutti i giorni sui luoghi di lavoro.

Noi vediamo un Paese che non sta nelle statistiche ma nelle fabbriche, che non bada ai +0,1 o -0,1%, che il lavoro lo difende e lo crea, che sta in Europa e sui mercati globali con orgoglio.

L'Italia che è seduta qui oggi. L'Italia che voi rappresentate e che può tornare a crescere in modo robusto.

Confindustria ha già dimostrato che si può tenere un serio equilibrio di bilancio combinandolo al rilancio degli investimenti, senza i quali di crescita è meglio non parlare più. Certo, bisogna avere il coraggio di fare politiche di bilancio diverse rispetto al passato.

Agire sul progressivo ridimensionamento della spesa corrente, tagliando gli incentivi improduttivi, riducendo il perimetro pubblico e avviando una radicale messa in efficienza della Pubblica Amministrazione, riportando la pressione fiscale a livelli accettabili.

Serve uno Stato più leggero e vicino alle imprese per battere sfiducia e rassegnazione. Il Governo può agire con determinazione, con il vento della legittimazione popolare alle spalle. Il voto dà forza politica alle riforme che si sono annunciate in questi primi mesi. La legge elettorale e la revisione della Costituzione e del Titolo V devono diventare realtà, con un robusto ridimensionamento e ammodernamento della macchina pubblica.

La coesione della maggioranza intorno a riforme convincenti, che restituiscano fiducia ai cittadini nelle istituzioni, che eliminino privilegi e diano respiro alle imprese, sconfiggerà gli umori dell'antipolitica.

La ragionevolezza degli italiani oggi non ha ceduto di fronte a chi predicava il tanto peggio tanto meglio. Sulla scheda uscita dall'urna c'è scritto: fate le riforme, ne abbiamo bisogno per ricreare lavoro, reddito, coesione sociale. Non deludeteci.

In questi anni molto è successo nel mondo della produzione. C'è una nuova stagione d'industrializzazione un po' ovunque nel mondo. Continuano a spostarsi produzioni attratte non più solo dai costi, ma anche dalla conoscenza.

Nei paesi avanzati si concentra il valore del design e del progetto. Al contempo emergono nuove produzioni e nuove nicchie, si ricompongono filiere, c'è una vivacità di piccola impresa creativa e di qualità. Si affermano nuove specializzazioni territoriali.

Ovunque, l'industria è al centro delle politiche. Ovunque, ma non in Italia. Non come vorremmo. Abbiamo fiducia però che sia giunto anche per noi quel momento, il Ministro dello Sviluppo Economico ha la giusta sensibilità e una storia personale per farlo.

Nel frattempo qualche misura reale si è vista, a partire da un primo intervento sulla riduzione del cuneo fiscale. Finalmente si è avviato il pagamento dei debiti della Pubblica amministrazione che, per l'esattezza, sono soldi nostri e dovuti da tempo. Azioni positive per l'industria che possiamo legittimamente ascrivere al nostro lavoro.

Ho sempre predicato calma a chi diceva che eravamo fuori dal tunnel della crisi.

Si esce solo investendo e di ciò c'è qualche traccia, ma ancora troppo debole. La ristrettezza del credito resta un nodo irrisolto e bene abbiamo fatto a lavorare sulle fonti alternative di finanza per l'impresa. Le recenti misure del Governo sui minibond per la piccola impresa vanno nella giusta direzione. Stiamo definendo un'agenda del credito e della finanza che ha questo obiettivo: ridare ossigeno e mezzi alle imprese per entrare in un ciclo espansivo.

Nella crisi e dalla crisi abbiamo imparato tanto. Aprendoci al mondo abbiamo portato nelle nostre imprese nuovi modelli e approcci al business che ci hanno fatto bene. Competiamo sui mercati globali, con la nostra forza di Paese creatore.

Siamo consapevoli di avere contro mille complicazioni e assurde tortuosità che sono piombo nelle ali dell'impresa.

Il mio primo, amaro pensiero va alle molte imprese che non ce l'hanno fatta anche per questa ragione. Chi operava e opera tuttora solo sul mercato domestico ha sofferto enormemente. In alcuni settori come l'elettrodomestico, la produzione di auto e l'edilizia, la caduta è stata rovinosa. Ciò ha generato problemi di ristrutturazione e di riduzione dell'occupazione. In non pochi casi, anche recenti, Governo e parti sociali hanno trovato soluzioni positive. Ma ci aspetta ancora tanto lavoro.

Questa è solo una parte del racconto.

Fortunatamente, in silenzio, nuovi rami si sono sviluppati, altri si sono consolidati e hanno conquistato importanti risultati sui mercati del mondo. Tutto il Made in, molti beni strumentali, l'alimentare, la farmaceutica, in generale chi ha orientato le proprie produzioni ai mercati esteri ha avuto buoni risultati. Chi ha investito in innovazione, in conoscenza e crescita delle competenze dell'impresa ha saputo superare la crisi, in taluni casi, ne ha tratto un posizionamento competitivo migliore.

È in corso un profondo rimodellamento del tessuto imprenditoriale che abbandona vecchie produzioni e modelli di business. Si stanno intraprendendo nuove pratiche di prodotto, di processo e di organizzazione e in molte nicchie mid-tech abbiamo consolidato la nostra leadership. In altre ci affacciamo con promettenti nuovi campioni. Facciamo però ancora troppo poco per il recupero della produttività, sugli investimenti in ricerca e per il digitale e su nuove attività ad alto valore aggiunto che sono giacimenti di crescita inespressi. Penso a quanto potrebbe dare il mondo della salute se fosse considerato un asset industriale e non un costo sociale da pagare.

Tantissimo fermento c'è nelle nuove imprese fatte da giovani di tutta Italia, tale da far pensare a un moto di rinnovamento felice del capitalismo italiano. È un caso in cui nuove norme hanno avuto un effetto di stimolo positivo. È una rivoluzione che asseconderemo con convinzione. Purtroppo non basterà la creativa intraprendenza dei singoli a rimetterci sulla strada della crescita. Di quella per fortuna c'è abbondanza nel Paese.

Se vogliamo crescere, e farlo in modo stabile e continuativo nel tempo, va garantito un impegno strutturale sulle misure di politica industriale necessarie a rendere l'Italia un luogo che non ostacoli chi vuole fare impresa, ma anzi lo asseconi, come succede in tutti i Paesi nostri concorrenti.

Una regolazione semplice, chiara e stabile, un'amministrazione al servizio delle imprese e non contro queste, una giustizia rapida ed efficiente, un'istruzione che sappia attrezzare i giovani alle nuove sfide, una ricerca mirata, sono le condizioni di base per dare efficacia agli strumenti di politica industriale.

Ma prima degli strumenti e delle politiche dobbiamo superare una visione pregiudiziale. L'elenco dei casi che potrei farvi e che potreste farmi a vostra volta è lungo.

Qui chi fa impresa è spesso trattato come un nemico della legge o un soggetto che tenta di aggirarla. Non esiste luogo al mondo in cui asset industriali strategici possano essere di fatto gestiti dalla magistratura in opposizione con il potere legislativo. Non esiste luogo al mondo che richieda sette anni per autorizzare un negozio, quindici anni per un supermercato, undici per decidere di non autorizzare un rigassificatore, 170 giorni in media per incassare una fattura dalla PA.

Poi conferenze dei servizi, comitati contro gli investimenti, iper-tutele ambientali assurde, rigidità sindacali fuori dal tempo, una burocrazia che sembra compiacersi nel rallentare gli investimenti e distruggere i posti di lavoro. In Italia, il sabotaggio della crescita appare sistematico.

L'Art. 41 della Costituzione dice: L'iniziativa economica privata è libera.

Oggi in Italia questo non è più un diritto garantito. Confindustria non lo può accettare. È un attacco diretto contro la sua stessa missione statutaria: difendere gli imprenditori e la libertà d'impresa.

Le imprese sono un bene di cui il Paese dovrebbe essere orgoglioso. Sono le nostre imprese che creano il lavoro e la ricchezza delle comunità.

Ci sono molti casi in cui un dialogo e un confronto costruttivo con l'impresa avrebbero potuto portare a una soluzione efficace, partendo da quella che deve essere la stella polare di ogni scelta: gli interessi economici complessivi del paese.

Il caso riguarda anche le politiche ambientali, climatiche ed energetiche, nelle quali si concentra un'importante fetta di competitività.

La scelta dell'Unione europea di puntare sulla sostenibilità dello sviluppo è condivisibile, ma è evidente la necessità di bilanciare in maniera più equilibrata gli obiettivi di competitività del sistema industriale con quelli della lotta ai cambiamenti climatici. Nella definizione dei nuovi obiettivi di riduzione della CO₂ per i prossimi decenni dovranno essere coinvolte anche le altre grandi aree industriali del mondo per evitare che nuovi vincoli causino distorsioni della concorrenza e altri fenomeni di delocalizzazione.

Le imprese italiane continuano a pagare l'energia il 30% in più rispetto alle altre imprese europee anche per effetto delle componenti parafiscali che gravano sulle bollette. Per questo occorrono misure strutturali e non interventi, che, in una logica di breve periodo e di redistribuzione delle risorse, rischiano di penalizzare le imprese per le quali il costo dell'energia è un elemento di forte competitività.

Insisto: sono le condizioni generali a contorno dell'impresa che fanno un Paese innovativo, competitivo o meno. Noi imprenditori abbiamo un compito preciso, dobbiamo spingere le nostre aziende a crescere, patrimonializzarsi per avere mezzi da investire nella ricerca, innovare in prodotti e processi, fare formazione a tutti i livelli, anche a noi stessi, investire nell'ICT.

Forse non abbiamo fatto abbastanza in passato. Dobbiamo farlo, oggi in situazioni certamente meno propizie agli investimenti, ma con opportunità di mercati che un tempo avremmo pensato impossibili.

Questo richiede strumenti finanziari adeguati per gli investimenti, una finanza per l'innovazione moderna come quella che si sta progettando in Cassa depositi e prestiti e BEI. Questo vale per tutti ma in particolare per quel capitale di piccole e medie imprese che sono un asset originale e prezioso del Paese.

Per questo dico che prima di immaginare l'innovazione di punta, investiamo su misure dedicate a dare solidità alle imprese e maggiore capacità operativa al Paese.

Abbiamo bisogno di una migliore capacità di realizzazione per tradurre in crescita il valore di conoscenze, idee e competenze che abbiamo al pari dei nostri competitor.

Si apre una nuova stagione di fondi strutturali europei. Abbiamo il dovere di spenderli tutti e meglio rispetto al passato, per realizzare una vera convergenza tra aree del Paese a diverso tasso di sviluppo. In particolare, occorre rinforzare con maggiore decisione gli investimenti infrastrutturali per contribuire ad aumentare la spesa in investimenti pubblici. Nei Piani operativi nazionali il Governo badi più alla realizzazione che alla teoria della programmazione.

Ho cominciato sulla questione lavoro e su questa torno e tornerò sempre in ogni nostra Assemblea, fino a quando non vedrò segni stabili di inversione di tendenza.

Tutti gli sforzi della nostra organizzazione devono concentrarsi su questo obiettivo primario: ridare lavoro al Paese.

Il lavoro non si crea per decreto, ma con regole sbagliate lo si può distruggere.

Su questo punto l'azione di Governo ha mosso i primi passi in modo efficace. Gli interventi sui contratti a termine e l'apprendistato, la legge delega di riforma del mercato del lavoro sono segnali importanti verso un mercato regolato in maniera più moderna e flessibile.

Pochi giorni fa abbiamo presentato le nostre proposte in materia di lavoro, definendo un quadro completo di soluzioni e dando risposte alle domande che la delega pone. Il documento, frutto di un lavoro corale, è il nostro contributo al Governo, con il quale ci confronteremo nelle forme e nei modi che deciderà.

Non abbiamo bisogno di un nuovo contratto, neppure a tutele crescenti. Abbiamo bisogno di semplificare e migliorare la disciplina di quello a tempo indeterminato, rendendolo più conveniente e attrattivo per le imprese, lasciandole più libere di organizzare in maniera flessibile i processi di produzione e rimuovendo gli ostacoli che scoraggiano le assunzioni.

Questo richiede un'azione forte sulle politiche attive, rifondando radicalmente i meccanismi che si occupano di far incontrare domanda e offerta. Non bastano le politiche di sostegno al reddito dei lavoratori, le uniche su cui l'Italia ha finora messo risorse. Perché il mercato sia dinamico bisogna assicurare azioni efficaci per la formazione e il ricollocamento dei lavoratori.

Il capitale umano è la ricchezza più grande che noi imprenditori abbiamo. Anche su questo siamo pronti a scommettere e investire. Gli ammortizzatori sociali devono essere profondamente ripensati. Oggi non sono né una tutela reale, né uno strumento efficace per trovare una nuova occupazione. La loro durata è stata prolungata oltre ogni ragionevole limite, rallentando i processi di ristrutturazione delle imprese. In questo modo mettiamo a rischio in un colpo solo imprese e lavoratori.

Abbiamo bisogno di due strumenti: la cassa integrazione, per rispondere alle crisi in cui si possa prevedere un recupero di attività, e l'Assicurazione Sociale Per l'Impiego per chi cerca in modo realmente attivo una nuova occupazione.

Oggi però non voglio parlare solo di quello che ci attendiamo dal Governo, ma anche, e soprattutto, di quello che dobbiamo fare noi e il sindacato.

Abbiamo sottoscritto un importante accordo sulla rappresentanza per l'esigibilità dei contratti. È la preconditione per proseguire il cammino verso la modernizzazione delle relazioni industriali.

Dobbiamo andare avanti nel processo di decentramento della contrattazione collettiva, che si riscontra in tutta Europa e che in Italia è governato dal contratto nazionale di categoria.

La contrattazione però non è un dogma astratto. Ha senso compiuto se crea valore per l'impresa e per i lavoratori. Per questo dobbiamo favorire la contrattazione aziendale virtuosa, che lega i salari ai risultati aziendali, evitando di sommare costi a costi. Per favorire questo processo sarebbe di grande utilità una legislazione contributiva e fiscale, che premi, in modo significativo e strutturale, il decentramento contrattuale.

Anzi, occorre privilegiare la natura dei salari, piuttosto che la loro fonte e consentire di decontribuire e detassare il salario di produttività, anche se nasce dall'autonoma decisione dell'imprenditore.

La riforma della contrattazione collettiva è di vitale importanza per i lavoratori come per le imprese. Nel mondo siamo l'unico paese che ha una dinamica del costo del lavoro del tutto slegata dalle condizioni generali dell'economia e dall'andamento della produttività.

Sulla rappresentanza abbiamo discusso e negoziato a lungo, non per recitare un rito che appartiene a una stagione lontana, di cui non abbiamo alcuna nostalgia, ma per avere regole certe con cui costruire nuove e moderne relazioni industriali.

Oggi il confronto e la decisione devono seguire modi e tempi diversi rispetto al passato.

Il tempo delle eterne liturgie è trascorso e su riforme di questa portata bisogna avere il coraggio di decidere rapidamente.

Noi non abbiamo pregiudizi e siamo aperti al cambiamento. Dal sindacato mi aspetto uno sforzo d'innovazione coerente con il disegno che abbiamo sottoscritto.

Se così non sarà, gli accordi saranno solo carta e avremo perso tutti tempo e, soprattutto, credibilità.

Al sindacato dico: guardiamo al mondo. Non chiudiamoci conservativamente nel nostro familiare, ma ristretto orizzonte domestico.

È nel mondo che ci confrontiamo e con le nuove regole della competizione dobbiamo misurarci.

Le imprese devono girare con la velocità del mondo. La gara è sempre in corso e i giocatori sono sempre di più. Si aprono mercati, crescono potenziali consumatori.

Il processo di sviluppo delle economie emergenti è ormai in corso da un quarto di secolo e sono queste a trascinare le economie dei Paesi più industrializzati.

Tra 15 anni la classe a medio reddito arriverà a circa 1,5 miliardi di individui, più di mezzo miliardo sarà nei paesi emergenti. Sono tre Europe, quattro Stati Uniti.

Numeri che mettono quasi i brividi e che ci dicono quanto potenziale abbiamo in futuro e che possiamo tradurre in crescita. Una buona parte di questo mondo chiederà di accedere ai simboli e ai consumi del benessere. Gusto, qualità, raffinatezza, personalità. C'è un sinonimo di tutto ciò. Un termine che chiude in sé questi valori: made in Italy.

In questi ultimi anni le esportazioni sono andate in modo più che lusinghiero. Hanno dato l'unico contributo positivo al ciclo dell'economia italiana.

Il saldo commerciale per i prodotti manifatturieri è andato oltre quota 100 miliardi. La quota prevalente è ancora export europeo, ma quella extra Ue è cresciuta molto. Gli accordi multilaterali in discussione, a partire dal Transatlantic Trade & Investment Partnership con gli Stati Uniti, rappresentano una grande occasione per conquistare più presenza sui mercati.

L'export di beni e servizi ha toccato il 30% del Pil, ancora distante dal 52% della Germania. Il nostro obiettivo è arrivare a quota 40% sul Pil. Sono ancora troppo poche le imprese che esportano e troppo piccolo il volume medio di esportazioni.

La stima è che siano 75mila le imprese con potenziale verso l'export ancora inespresso. Su questo Confindustria sta lavorando per costruire gli strumenti che consentano loro di affacciarsi al mondo, a partire da una stretta collaborazione con l'ICE che vogliamo sempre più incisivo e attento ai bisogni delle nostre aziende.

Noi abbiamo ambizioni grandi sui mercati e per molti stranieri siamo un modello da imitare. La grande occasione per fare vetrina e sistema di tutto ciò è a Milano e si chiama EXPO.

Tutto il mondo verrà in casa nostra. Imprese, visitatori, istituzioni, scuole. Verrà a Milano a ragionare di una delle questioni chiave di oggi e di domani: alimentarsi tutti e farlo in modo sano e sostenibile. Forse non c'è sfida culturale più grande e bella per l'umanità e per il nostro Paese, patria di una tradizione alimentare che non ha eguali. Ma non verrà a Milano solo per quello.

Verrà in Italia per capire cosa si può fare con il nostro Paese e le nostre imprese, per toccare con mano le possibilità di investire, guardare da vicino come abbiamo fatto a costruire l'Italian style che tutti ci invidiano.

La prima cosa che vedranno sarà l'EXPO. Per molti che non ci conoscono questa non sarà un'esposizione universale o una grande fiera della tecnologia: sarà l'Italia.

Perciò qualsiasi macchia si faccia all'EXPO, non è grave, è imperdonabile, perché la si fa a danno dell'intero Paese.

Noi abbiamo messo nell'EXPO il nostro lavoro, la nostra credibilità, il nostro simbolo. Come noi tanti altri ci hanno creduto e danno il proprio contributo. Sono certo che tutto ciò non sarà tradito e che l'EXPO sarà grande. Ci sono difficoltà, inutile negarlo, ma bisogna comprenderne bene la natura e l'origine.

Questo ci riporta ad uno dei temi chiave per il Paese.

“Una repubblica corrotta ha bisogno di moltissime leggi” scriveva Tacito negli Annali. Era il 112 dopo Cristo.

Sono cadute le barriere ideologiche, si sono aperti i mercati, la rivoluzione digitale velocizza e mette in trasparenza, faremo le fatture elettroniche. Eppure il muro invisibile di cui scriveva Tacito è ancora lì. Dobbiamo fare di tutto per abbatterlo.

Qualsiasi disegno di policy anche illuminato e moderno non sopravvive alla giungla normativa e alla debolezza sul piano dell'attuazione della macchina pubblica italiana.

Il muro italiano è insidioso, è fatto di complicazione e opacità, di tempi infiniti e di autorizzazioni che sono un favore e non un diritto.

Secondo il servizio studi della Camera dei Deputati le leggi sono 37.000. Secondo Sabino Cassese 150.000. Franco Bassanini si ferma a 50.000. Io ci aggiungo anche 28.000 tra leggi e regolamenti regionali. In tutte quelle pagine prospera la corruzione.

Per combatterla si è fatto ricorso a leggi anticorruzione che hanno fatto dell'Italia il Paese con le norme più severe e avanzate in questo campo. Oggi nuovamente torniamo a discutere di leggi e poteri speciali.

La soluzione non sta nel darsene di nuove, sta nell'applicare quelle esistenti.

Abbattiamo il muro della complicazione e allarghiamo gli spazi di mercato oggi occupati impropriamente dal pubblico. Agiamo e decidiamo in tempi normali, non dilatati ad arte. Limitiamo l'arbitrio della burocrazia. Gli imprenditori vogliono essere cittadini con diritti e non sudditi in cerca di favori.

Poi c'è la nostra responsabilità.

Chi corrompe fa male alla propria comunità e fa male al mercato, produce un grave danno alla concorrenza e ai suoi colleghi. Queste persone non possono stare in Confindustria.

Ci siamo dati codici, abbiamo estromesso imprenditori che utilizzavano facili scorciatoie o, peggio, erano in relazione con la criminalità organizzata. Dedicheremo altrettanto impegno nel costruire la cultura della trasparenza a tutti i livelli. Vorremo trovare corrispondenza in una giustizia che abbia un volto severo, ma giusto, da rispettare, non da temere.

Occorre uno sforzo congiunto di prevenzione del malaffare. L'intervento quando il danno è fatto, alla pubblica amministrazione, alle imprese, ai contribuenti, è indispensabile ma non cura il male alla sua radice.

Occorre uno scatto morale, nostro in primo luogo, poi del Paese tutto, se vogliamo liberarci dall'alleanza perversa tra complicazione e corruzione.

Alla magistratura, di cui ho profondo rispetto, stanno il potere e il dovere di giudicare e sanzionare.

A noi il dovere di difendere la nostra casa dai corruttori che ci danneggiano e di denunciare i corrotti che ci taglieggiano.

Analogamente va risolto il rapporto malato che il contribuente italiano ha con il fisco. La malattia è seria perché anche in questo caso l'eccesso si commenta da solo: siamo al 68,5% del prelievo sugli utili secondo la Banca Mondiale. Il 19° prelievo più elevato al mondo, il primato tra le economie avanzate.

Il cuneo fiscale sul lavoro è al 53%, secondo solo al Belgio, 10 punti sopra la media UE e 17 su quella OCSE. Il che significa che fino alla prima decade di settembre si lavora per pagare le tasse. Avanti così e l'anno è finito prima di iniziare!!

Essere ancora la seconda manifattura europea e una delle prime dieci del mondo è un vero e proprio miracolo. Anche in questo caso succede che nell'eccesso, nella patologia fiscale, prolifera una stratificata popolazione di elusioni ed evasioni. Nella giungla gli adempimenti sono tortuosi e vige la legge non scritta che solo chi è visibile e solvibile viene sottoposto ad accertamenti aggressivi e onerosi.

Da tempo chiediamo di disboscare la giungla dei tributi per trovare chiarezza e certezza. I principi sono già stati scritti quindici anni fa nello Statuto del contribuente, basta applicarli.

Al Parlamento e al Governo chiediamo che l'attuazione della delega fiscale sia rapida e che non si ceda alla tentazione della retroattività o della sanzione sproporzionata per fare cassa e che chi cerca il legittimo risparmio fiscale non è automaticamente un criminale o un evasore. Così come va assolutamente posto un limite che separi l'infrazione in buona fede, dalla frode deliberata o dalla violazione intenzionale.

Mi avvio verso la conclusione e, come doveroso, vengo a parlare di noi.

All'Assemblea dello scorso anno la riforma Pesenti mosse i suoi primi passi. La Commissione aveva l'obiettivo chiaro di ammodernare il sistema e di semplificarlo. Consegnare un disegno che ci desse una Confindustria più snella e reattiva nel rispondere alle domande della base associativa.

Oggi quella riforma non è più un disegno astratto ma una realtà concreta che cresce nelle categorie e nei territori. Il 19 giugno approveremo il nuovo Statuto, dimostrando che ancora una volta Confindustria guarda avanti.

La portata di questo passaggio è grande perché noi siamo un'organizzazione importante, non solo per la rilevanza degli interessi che rappresentiamo, ma soprattutto per la sintesi che ne facciamo a beneficio delle imprese e del Paese.

Ci sono identità e appartenenze profondamente diverse, così come modelli culturali che fanno riferimento a contesti tra loro lontani. Imprese a vocazione domestica e aziende internazionalizzate hanno bisogno di risposte diverse, grandi imprese che chiedono adeguata visibilità, un tessuto diffuso di piccole imprese deve continuare a integrarsi con aziende

medio grandi e sviluppare un percorso originale di crescita.

Tutte queste imprese hanno domicilio all'indirizzo di viale dell'Astronomia: 150.000 imprese per 5 milioni di lavoratori. A noi la responsabilità di rappresentarli tutti. Alle istituzioni la preziosa possibilità di poterle ascoltare tutte attraverso la nostra voce.

Molte nostre Associazioni hanno già intrapreso un percorso verso l'aggregazione e la razionalizzazione che cambierà radicalmente la nostra geografia e il nostro profilo associativo. La dimostrazione più evidente del fatto che se decidiamo di cambiare siamo capaci di farlo.

Oggi si avvia la seconda metà del mio mandato di Presidente, con una nuova squadra che anticipa lo spirito della nuova Confindustria. Abbiamo obiettivi chiari da raggiungere.

Chiediamo riforme che rendano l'Italia più leggera e semplice, trasparente, capace di tornare a volare come è stato nel secondo dopoguerra e come è nei nostri mezzi.

Qui entra in gioco la politica, la sua crisi corrente, la fragilità della democrazia rappresentativa come noi l'abbiamo sempre intesa.

Oggi la democrazia diretta, l'esposizione mediatica mobilitano passioni, soddisfano ambizioni personali, forniscono gratificazioni che il tradizionale e paziente lavoro della democrazia rappresentativa non è forse più in grado di offrire.

Da quando le scelte e le azioni della politica sono apparse inadeguate ai cambiamenti, è prevalso il ricorso al leaderismo. Inevitabilmente ciò ha progressivamente logorato il ruolo dei rappresentanti e con esso della rappresentanza stessa.

È la attuale, grande questione della politica, in Europa e nel nostro Paese, che ha radici profonde nella separazione tra i fatti, i progetti, in altri termini la realtà e la politica. La supereremo solo se sapremo, in un momento delicato della nostra storia come questo, ricongiungere gli impegni presi con la loro realizzazione concreta.

È arrivato il momento di costruire un'Italia nuova.

È compito nostro superare le vecchie logiche, non avere paura del nuovo. Da questa crisi, che sembra non finire mai, possiamo uscire solo decidendo ciò che da almeno due decenni non abbiamo avuto il coraggio di fare. Cambiare facendo.

Cari amici,

nel concludere vi ringrazio di cuore per le tante testimonianze di amicizia e sostegno che mi date ogni giorno. Il mio mandato ha l'obiettivo di contribuire a fare un'Italia più amica delle imprese e degli imprenditori.

Ripago il vostro affetto con il mio impegno, concreto, da imprenditore, che si confronta ogni giorno con le difficoltà, ma per un futuro migliore. Con una convinzione profonda, che nulla riesce a scalfire: l'Italia funziona grazie all'opera quotidiana e silenziosa di chi ha il senso del dovere.

E il senso del dovere è il patrimonio indiscutibile della nostra natura di imprenditori veri. Grazie e buon lavoro a tutti voi.